

25^a domenica del T. Ordinario (20 set 2020)

Introduzione alle letture: *Is 55,6-9; Sal 144; Fil 1,20c-27a; Mt 20,1-16*

Un'altra parabola ci propone l'evangelista Matteo, quella degli operai chiamati a diverse ore della giornata e pagati tutti nello stesso modo. È una parabola provocatoria che suscita i nostri pensieri di critica e di rimprovero; ma il profeta nella prima lettura ci dice che il modo di pensare di Dio è diverso dal nostro. Non siamo noi che dobbiamo far cambiare Lui, ma dobbiamo cambiare noi assumendo la sua mentalità. «Il Signore è vicino a chi lo invoca, a chi lo cerca con sincerità» per imparare il suo modo di pensare. Iniziamo quindi a leggere, come seconda lettura, la Lettera che san Paolo ha scritto ai cristiani di Filippi. In questo brano ci dice che per lui vivere è Cristo e il morire un guadagno; che comunque vada Cristo sarà glorificato in lui. L'apostolo era in prigione, si aspettava la condanna a morte, era proprio ad un bivio: non sapeva se sarebbe morto o avrebbe continuato a vivere, perciò afferma: "Comunque sia, l'importante è che Cristo sia glorificato in me". Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Per me vivere è Cristo e morire un guadagno

Vi considerate primi o ultimi? Se vi considerate primi, il racconto di Gesù vi dà fastidio, perché avete una mentalità simile a quella di farisei; se invece sinceramente vi considerate ultimi, siete contenti perché senza meritavi nulla avete trovato un Signore che paga bene .. è proprio *un Signore!* generoso con quelli che valgono poco come noi. Il punto pericoloso è invece avere un'idea troppo elevata di sé e pensare di essere i primi della classe che hanno fatto tanto e che meritano tanto e, di conseguenza, avere un occhio cattivo nei confronti degli altri. A seconda di come ci si considera, la parola di Gesù cambia completamente prospettiva.

Dopo molte domeniche in cui la liturgia ci ha proposto brani della Lettera ai Romani, da oggi iniziamo ad ascoltare la Lettera ai cristiani di Filippi; continuamente noi rileggiamo le parole dell'apostolo Paolo che ci formano in una autentica relazione di fede con il Signore. Paolo è un grande, egli è davvero uno dei "primi": rispetto a lui, noi che cosa abbiamo fatto? Rispetto all'impegno e alla dedizione che ha messo San Paolo nella predicazione del Vangelo, io non ho fatto niente! Eppure il premio che è stato promesso a San Paolo è lo stesso che è promesso a me, per cui sono contento di avere un Signore così generoso che paga l'ultimo dei suoi operai come ha pagato il più grande.

Paolo è un eroe della predicazione evangelica e nelle sue lettere ci dà la testimonianza di questo affetto forte che lo lega al Signore Gesù: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno» ... Lo pensi anche tu? Pensi seriamente che *vivere* per te significa Cristo? Che la tua vita ha senso per Cristo? Domenica scorsa nell'ultima pagina della Lettera ai Romani abbiamo ascoltato quella parola splendida in cui l'apostolo ci ha detto: «Nessuno di noi vive per se stesso o muore per se stesso: sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore». Adesso, pur cambiando lettera, troviamo ancora una frase del genere: "Per me vivere è Cristo", cioè il senso della mia vita è la relazione d'amore con lui, e morire sarebbe un guadagno perché desidero essere con Cristo. Lo pensate anche voi? Se non lo pensiamo, significa che siamo lavoratori nella vigna del Signore che valgono poco, hanno lavorato poco, sono arrivati alla fine della giornata, non hanno nessun merito da farsi pagare. Piuttosto saremmo da pagare a calci nel sedere per il nostro modo di pensare così lontano da quello di Dio ... eppure abbiamo incontrato un Signore

generoso che invece ha pazienza con noi e ci premia nonostante tutto e continua a essere a nostra disposizione.

L'apostolo quando scriveva queste parole si trovava in prigione. Era stato arrestato a Efeso, grande città della costa dell'Asia, e per la predicazione al Vangelo fu condannato a morte. La sentenza poi non fu eseguita: all'ultimo momento per l'intervento di qualcuno venne rimesso in libertà e mandato via da quella metropoli. Mentre era tenuto in carcere con una sentenza di morte incombente, aspettandosi di essere ucciso da un giorno all'altro, afferma con lucidità: "Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva, sia che io muoia". Provate a immaginare di essere in quella situazione in cui si trovò l'apostolo Paolo: che cosa chiedereste al Signore? Salvami, liberami, fammi uscire, trova il sistema di salvarmi la pelle. Paolo invece dice: "Comunque vada, so che Cristo sarà glorificato nel mio corpo, cioè concretamente nella mia vita, nella mia situazione: anche se mi uccidono, Cristo sarà glorificato in me. Non conta che io viva o che io muoia, comunque vada io sono di Cristo. Non ho paura, né di vivere né di morire, perché vivere per me è Cristo.

Mentre era tenuto in carcere scrive ai cristiani di Filippi, perché gli hanno mandato degli aiuti: è arrivato un cristiano proveniente da quella città con un pacco di doni – probabilmente c'erano un po' di vettovaglie, qualche coperta, un vestito nuovo – lo hanno aiutato in quel momento di estrema difficoltà. L'apostolo allora detta questo scritto amichevole e confidenziale che verrà riportato alla Chiesa di Filippi per ringraziare quei cristiani che collaborano con l'apostolo e a loro – e anche a noi adesso – l'apostolo apre il cuore e dice quello che gli sta a cuore: "Per me il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, per cui se dovessi scegliere non saprei neanche io che cosa scegliere. Da una parte desidero lasciare questa vita per essere con Cristo, ma se continuare a vivere è più utile per voi, non rifiuto la fatica".

Il desiderio che ha Paolo di essere con Cristo nella pienezza dell'eternità non è una fuga da questo mondo, non è un rifiuto del lavoro, non è una finta devozione che sogna il Paradiso e si disinteressa di tutto, ma è l'affetto appassionato che lo lega a Cristo e riconosce che non è lui a scegliere. Non è lui a scegliere se continuare a vivere o morire, ma comunque vada sa che la sua vita è di Cristo. Se verrà liberato e continuerà a lavorare per il Vangelo, è disposto a farlo: avrà ancora dieci anni di intenso lavoro prima di trovare la morte, ma quando scrive queste parole non lo sa. È pronto a morire ed è disposto a vivere. È un uomo libero, è un uomo innamorato di Cristo, è un uomo che vive per il Signore, che ha fatto del Vangelo la sua vita. Lui è davvero un operaio della vigna, che ha lavorato intensamente mettendoci tutte le sue energie e noi, invece, siamo dei poveretti che usano Cristo per tappare i nostri piccoli bisogni e ... nonostante tutto il Signore è grande anche con noi. Non arrabbiamoci con Lui, non criticiamo la parabola: ringraziamolo perché ha pazienza con noi e ci vuole bene, perché è grande nell'amore, lento all'ira, generoso in modo infinito, anche con quelli, come noi, che si meritano poco e niente.

Omelia 2: Forse tu sei invidioso perché Dio è buono?

Spesso con le sue parabole Gesù è un provocatore e volentieri i suoi racconti terminano con una domanda: lasciano quindi in sospeso il racconto coinvolgendo l'ascoltatore e chiedendo la sua opinione. «Forse tu sei invidioso perché io sono buono?». È una domanda che il Signore pone a ciascuno di noi: "Ti fa rabbia il fatto che io sia buono? Ti dà fastidio? Perché ti dà fastidio? Forse perché tu sei cattivo, perché il tuo occhio è cattivo, perché tu guardi in modo malevolo gli altri". È il confronto infatti che ci rovina. Molte volte i nostri dispiaceri nascono dal confronto con gli altri, perché guardando gli altri troviamo situazioni che ci piacciono di più; e rischiamo di essere invidiosi o gelosi ... con il confronto ci sentiamo trattati male o sfortunati. Molte persone hanno l'impressione che gli altri stiano meglio, che gli altri vengano trattati in modo migliore, e si finisce per mormorare contro qualcuno, perché si dà sempre volentieri la colpa agli altri.

Da questo nasce un atteggiamento di rabbia soffocata, una scontentezza diffusa. Molte persone portano dentro una ira repressa: non sanno con chi ce l'hanno, ma ce l'hanno con tutti. È

una malattia dell'anima che deve essere curata questo atteggiamento invidioso che guarda l'altro con occhio cattivo e porta alla mormorazione – alla critica, all'atteggiamento negativo – anche nei confronti del Signore, perché sembra che tratti gli altri meglio di come tratta noi. Siamo invidiosi perché Dio è buono?

Ma noi vogliamo assomigliare a Lui! Siamo stati chiamati a lavorare nella sua vigna, perché siamo chiamati a essere come Lui, a diventare una cosa sola con Lui. La ricompensa che ci propone non è una cosa, ma la sua persona, la relazione con Lui. Quello che conta nella nostra vita è essere con il Signore. Se non siamo contenti e soddisfatti è perché noi non siamo con il Signore, non siamo in buona relazione con lui; abbiamo l'impressione che la colpa sia degli altri, perché stanno meglio, perché sono più fortunati. Ma in realtà la colpa è mia, se non sono soddisfatto, perché il problema di fondo è la mia relazione con il Signore.

«Cercate il Signore mentre si fa trovare, invocatelo perché è vicino», ha detto il profeta. Cercate il Signore, non le vostre soddisfazioni; cercate il Signore, invocatelo con sincerità, abbandonate la via sbagliata, lasciate i pensieri di ira, di invidia, di rancore, di gelosia. Tornate al Signore che ha misericordia di noi e largamente perdona. Noi dobbiamo tornare al Signore, dobbiamo rimanere con lui e apprezzare il fatto che ci abbia chiamati a essere suoi. «I suoi pensieri non sono i nostri pensieri», il suo modo di vedere la realtà è diverso dal nostro, e allora? Lo criticiamo? Sì, istintivamente ci viene voglia di criticarlo. Moltissimi fedeli ascoltando le parabole di Gesù, finiscono per criticarlo, per rimproverarlo, per contraddirlo, per dire: “Non mi piace, io avrei fatto in modo diverso”. È la prova del nove: siamo diversi da Dio ... questo è il problema! Questa è la fonte delle nostre sofferenze, della rabbia, dell'angoscia, dello stato d'animo negativo ... perché siamo diversi da Lui. Quale è la soluzione? Diventare come Lui, imparare il suo modo di pensare; non criticarlo, ma invocarlo perché possiamo cambiare e diventare come Lui.

Le vie di Dio non sono le nostre vie, come il cielo sovrasta la terra così le vie di Dio sovrastano le nostre vie, ma noi per arrivare alla meta dobbiamo prendere la sua via. Se le strade sono diverse non possiamo dire che il Signore vada per la sua strada, mentre io continuo per la mia, perché se voglio arrivare a casa, se voglio realizzare la mia vita devo seguire la sua via. Se io percorro una strada diversa, devo cambiare la mia strada, devo fare un'inversione di marcia, devo invocarlo con autentico desiderio. Il Signore è vicino a chi lo invoca, non a chi lo critica! Il Signore è vicino a chi lo cerca con sincerità. Non è vicino a chi mormora contro di lui o lo rimprovera o lo critica. “Invocarlo con sincerità” vuol dire chiedergli di imparare il suo modo di pensare. Non dobbiamo chiedergli nella preghiera, anche insistente, che faccia quello che vogliamo noi, ma la grazia di poter fare quello che vuole lui. “Invocarlo con sincerità” vuol dire riconoscere che siamo creature, che si pongono davanti al Creatore e lo invocano per poter diventare grandi nell'amore come è Lui, e non pretendere che Lui diventi piccolo e gretto come siamo noi.

Dobbiamo dilatare il cuore. Invochiamolo con sincerità perché apra il nostro piccolo cuore, chiuso nelle nostre piccinerie grette, per poter avere uno sguardo magnanimo – dall'animo grande – per poter avere un cuore generoso come il suo, per poter capire che noi siamo gli ultimi. Non illudetevi di essere i primi! Confrontatevi con i Santi e vi accorgete di quanto siamo piccoli, vi accorgete che non meritiamo nulla. Se abbiamo questa mentalità, riconoscendo che siamo piccoli, ma vogliamo diventare grandi, allora saremo contenti che il Signore sia così buono e generoso con noi; e non lo criticheremo ma lo invocheremo e lo ringrazieremo, contenti di avere un Signore così buono ... altro che essere invidiosi perché lui è buono! Siamo contenti e riconoscenti di avere un Signore così buono.

Omelia 3: Il Signore ci chiede relazioni, non prestazioni

Gesù è un abile creatore di racconti. Le sue parabole continuano ad attirare il nostro interesse e a provocare le nostre reazioni ... le ha studiate apposta per provocare le nostre reazioni. Così in questo racconto, conservato solo dall'evangelista Matteo, ci è presentata in forma allegorica la

storia dell'umanità: dai primi che sono stati chiamati fino a noi che siamo gli ultimi. I primi sono gli ebrei, a cominciare dagli antichi padri: Abramo chiamato da Dio a lasciare la sua terra, poi Mosè chiamato per liberare il suo popolo, quindi i profeti chiamati per tenere viva la fedeltà del popolo, fino agli apostoli chiamati per collaborare con Gesù alla'annuncio del Vangelo – e alla fine arriviamo noi! Pensavate mica di essere i primi? Noi siamo gli ultimi, gli ultimi della serie, siamo arrivati alla fine della storia, molti altri hanno lavorato prima di noi e hanno lavorato più di noi!

Ma la cosa importante è pensare al significato del *lavoro nella vigna*, perché Gesù ha inventato questa storia per poterci insegnare qualcosa. Allora dobbiamo cercare di capire che cosa vuole insegnarci. Perché ha usato l'immagine della vigna? Perché nel linguaggio dell'Antico Testamento la vigna è una figura di amore: piantare un vigna nel linguaggio ebraico significa mettere su famiglia. Nel Salmo 127 si dice: «La tua sposa è come una vite feconda nell'intimità della tua casa». Lavorare nella vigna non è quindi una questione di fatica, ma è una questione di amore. Che cosa rappresenta il lavoro nella vigna? La relazione d'amore con il Signore. Il Signore ci chiama a essere in rapporto personale con Lui. Non è faticoso voler bene a una persona e lasciarsi voler bene. È bello! Non è un comando, una fatica, un dovere ... è un piacere, è la soddisfazione della vita! Conoscere il Signore e vivere con Lui, ascoltare la sua parola e rispondere con affetto, è la bellezza della nostra vita! Se cominciamo al mattino, cioè fin da quando siamo giovani, siamo fortunati! Non è un peso essere cristiani, è una bellezza! Poter vivere con il Signore tutti i giorni della nostra vita è una ricchezza, è un dono! Se lo seguiamo fin dall'inizio della vita e lo seguiamo tutti i giorni, per tutta la vita, siamo fortunati, non stanchi e oppressi.

Ricordo sempre, quando commento questa parabola, un episodio che mi è capitato ormai molti anni fa, quando ero un giovane insegnante e ho interrogato ad un esame un frate cappuccino che era entrato in convento già adulto e, dopo aver superato bene l'esame, alla fine mi dice: “Non sa come è fortunato lei ad aver studiato queste cose da giovane, perché io adesso vorrei impararle, ma non ci riesco più”. Questa frase mi è rimasta impressa: “Come sono fortunato ad aver studiato queste cose da giovane!”. Il fatto che io abbia studiato la Bibbia da giovane, che sia diventato prete da giovane, non significa che mi sono rovinato la vita, che mi sono perso le occasioni buone, anzi l'ho riempita la vita! Essere con il Signore, stare con lui riempie la vita, non corrisponde affatto alla fatica di chi lavora per poter prendere lo stipendio!

In questa parabola vien promessa una *paga* ... che cosa rappresenta la paga che è per tutti uguale? Essere con il Signore. Che cosa avrà il Signore da darci come ricompensa? La sua persona, la sua presenza! Quando saremo con Lui pienamente, saremo pienamente contenti. Se lo siamo già adesso, cominciamo una vita di paradiso, non si tratta di fare tanta fatica per poter arrivare a guadagnare qualcosa, ma è già adesso una gioia! Provate a pensarci: se fate un lavoro che vi piace, è già una soddisfazione lavorare; se studiate qualche cosa che vi piace è bello studiare; invece se lo si fa per forza, se non c'è passione, se non c'è amore, tutto diventa pesante! Se uno fa una professione solo perché vuole guadagnare dei soldi e lo fa per lo stipendio, ma non gli piace il lavoro, vive male! Perché troppo tempo passa al lavoro; e se lo fa malvolentieri, è tutto tempo sprecato, per questo subisce una grande fatica: lavora male per poter guadagnare un po' di soldi, per poterseli spendere nel divertimento e continua a essere insoddisfatto.

Se invece uno fa qualcosa che gli piace, lo fa volentieri. Quando qualcuno lavora per amore degli altri e non per amore dello stipendio, lavora meglio e chi usufruisce del suo servizio è più contento. Un insegnante che insegna con la passione dell'educazione, aiuta gli studenti, li avvicina alla studio, rende piacevole la scuola! Un insegnante che lo fa solo perché alla fine del mese intasca lo stipendio, lo fa male, svogliatamente, in modo disinteressato e gli studenti se ne accorgono, e ci rimettono e faticano ... e si crea un circolo vizioso di cose fatte male, di situazioni negative.

Allora l'insegnamento importante che il Signore ci offre con questa parabola è quello di dirci che non vuole delle *prestazioni*, ma delle *relazioni*. Chiede a noi una relazione di affetto, che è bella, soddisfacente, tale da riempire la vita. Non ci chiede di fare delle cose pesanti, di prestare

dei servizi, non ci chiede di venire a Messa semplicemente come un dovere, non aspettando l'ora che finisca. È una fatica, è una noia, se la si vive così! Se la si vive bene, invece, come relazione con una persona amata, la Messa è bella perché la preghiera riempie la vita; ma la preghiera se è brutta, è perché tu la fai male, perché non sei in relazione con il Signore, ma dici delle formule semplicemente per pagare una tassa ... e alla fine ti delude, non ti dà niente. Ma la colpa non è della preghiera, è del tuo modo di pregare; la colpa non è della Messa se è noiosa, ma del tuo modo di partecipare; perché se tu partecipi con il cuore dell'innamorato che è con il Signore, allora diventa bello l'ascolto, la meditazione, il colloquio intimo e profondo! E quella preghiera, riempie la vita, ti dà la forza per tutta la settimana. Il Signore ci propone delle relazioni buone, che danno soddisfazione, che riempiono la vita.

Chiediamogli che apra il nostro cuore per comprendere davvero questa bellezza di essere chiamati da Lui. È una grazia. È una grazia essere stati chiamati fin dal mattino ... lavorare nella sua vigna è una questione d'amore e noi ci relazioniamo con il Signore con questa grande soddisfazione: essere con lui è la nostra ricompensa.